

fosse a tutti et ad'ogn'uno dato et eseguito. Personalmente debbano aver con effetto in mani del Rettore di detta chiesa pagato le cantaresse, o sia decime, solite darsi annualmente al detto Rev.do Parocho di detta chiesa, e passato detto termine di detti giorni quindici e non avendo sodisfatto come sopra dette cantaresse, o sia decime, debbano, et ogni un di loro debba il primo giorno giuridico comparire avanti il prefatto Rev.mo Vicario a hora di terza, o altro giorno et hora giuridici a vedersi interdire l'ingresso della chiesa e ciò ad istanze del Rev. do Gio Stefano Vadua Rettore di detta chiesa". La firma è del Canonico Giovanni Battista Tassorelli.

Questo documento ci dà adito a dire qualcosa di più sul tributo che ab antiquo era dovuto ai parroci. Si tratta dei contributi che le famiglie, o 'fuochi', come si diceva allora, erano tenute a corrispondere annualmente alla propria chiesa. Questa usanza si perde nella notte dei tempi, sin da quando l'autorità del clero era presso che l'unica a contatto con la gente, soprattutto nelle campagne. In pratica il prete era il solo a prendersi cura delle miserie dei poveri, ad assistere i malati ed accompagnare i morti all'ultima dimora, consolando i rimasti ed aiutando gli orfani. Naturalmente, come sta scritto, "chi serve l'altare, vive dell'altare": da qui l'uso di corrispondere al proprio prete una piccola parte dei magri raccolti, affinché il parroco e chi viveva con lui potessero sopravvivere. 'Primizie' venivano di solito chiamate queste offerte, o 'decime', o 'cantarezze'. Perché 'cantarezze'? Pare che col termine 'cantegore' si indicassero gruppi di persone che percorrevano la Val Polcevera cantando a suffragio dei defunti, venendo poi compensati con frutti della terra, parte dei quali trattenevano per se e parte consegnavano alla propria chiesa. Da 'cantegore' a 'cantarezze' il passo è breve ed è probabilissimo che l'origine del termine 'cantarezza' risalga appunto a quell'usanza.

Naturalmente tra parroco e parrocchiani le cose non andavano sempre lisce. C'erano parrocchiani che cercavano tutti gli espedienti per 'evadere' l'imposta parrocchiale, così come c'erano parroci esosi che non ne avevano mai abbastanza! Ogni archivio parrocchiale conserva tracce di litigi e contrasti che spesso approdavano davanti al 'braccio secolare', con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Per quanto riguarda la Chiesa di Moranego, citerò un fatto accaduto verso la fine del secolo XVII, più precisamente nel 1695 o nel 1696.

Alcuni contadini di Moranego erano soliti portare il bestiame all'alpeggio ai Casoni della Dragonata, territorio del Principe Doria, e nell'occasione vivevano in due o tre case che possedevano in quel sito.

Un bel giorno si fa vivo il 'Preposito' di Torriglia, Giambattista Guano, chiedendo loro il pagamento delle decime. Al loro rifiuto ricorre al Commissario di Torriglia, il quale fa sequestrare il bestiame, affidandolo in custodia a persona di sua fiducia. Le ragioni addotte dai villici di Moranego erano le seguenti: esser stata da tempo immemorabile loro abitudine alpeggiare alla Dragonata, senza che mai venissero loro chieste le decime; distare detta Dragonata un solo miglio dalla chiesa di Moranego e ben cinque miglia da quella di Torriglia; esser Moranego la loro abituale residenza, dove naturalmente già pagavano le decime.

Tali motivi non apparvero sufficienti né al Guano, né al suo successore, il quale peraltro fece delle controproposte: pagassero le decime a Torriglia quelli di Moranego che abitavano alla Dragonata la maggior parte dell'anno; oppure si stabilisse una cifra a forfait, pagata la quale potessero abitarvi quanto loro fosse piaciuto; oppure rimettere la causa al Vescovo di Tortona, competente per territorio, ritenuto però giudice parziale da quelli di Moranego, in quanto praticamente parte in causa.

Non restò altra risorsa ai pastori che ricorrere, appoggiati dal loro parroco, coinvolto suo malgrado nella lite, al "maturo e prudente consiglio" del Principe Doria.

Purtroppo le nostre carte non ci dicono come siano andate a finire le cose!

Naturalmente c'erano famiglie che le studiavano tutte per sfuggire al pagamento delle decime. Un espediente era ad esempio 'far pignatta comune', accendere cioè un solo fuoco e mangiare due famiglie ad una medesima mensa; oppure non accendere per niente il fuoco, come un tizio di Crocefieschi, il quale era solito dormire in casa di amici e mangiare all'osteria! Esemplare è il parere espresso dal Vicario Foraneo di Casella, al quale il Parroco di Crocefieschi si era rivolto per questo caso: "Il mio parere è che Tizio sij obbligato a pagare la primitia, perché tutti quelli che vivono separatamente a sue spese proprie sono obbligati a pagarla, e non serve che dica che non accende fuoco!"

LA PROCESSIONE A SAN FRUTTUOSO DI CAPODIMONTE PRESSO PORTOFINO -
N° 67 DI CATALOGO.

E' un manoscritto rilegato in pergamena. Misura 32 cm. per 22.

Riporta atti notarili che vanno dal 1712 al 1745.

Una prima parte, sino al 24 Marzo 1714, è costituita da un estratto steso dal Notaro David Luigi (sic) Spadino, probabilmente nello stesso 1714.

Una seconda parte è formata da altra serie di documenti 'estratti' per mano del Notaro Francesco Maria Garassino da 'fogliatia criminalium' conservati nella Curia del Commissario di Bisagno: anni 1744/1745.

Di mia iniziativa ho unito a questo volume un atto steso dal Notaro Luigi Guani il 25 Aprile 1815.

Ovviamente tutta questa documentazione ha per argomento la famosa processione a San Fruttuoso ed i rapporti, spesso non amichevoli, tra le popolazioni di Moranego, Davagna e Bargagli.

Dico subito che non è affatto agevole districarsi in questo marasma di patti, di accordi, di discordie, di contrasti. Mi proverò a farlo, seguendo passo passo i documenti di questo manoscritto.

"Fu sempre solito - è questo l'inizio della prima pagina - praticarsi ab immemorabili dalli due Luoghi di Davagna e Moranego, Giurisdizione di Bisagno, l'antico e pio uso della processione, dove hanno l'alternativa li RR. Capi delle due Chiese d'entrambi i Luoghi, con la Ven. Reliquia di S. Colombano, destinata ad implorare la protettione et aiuto dal Santo per le abbondanti raccolte".

Ad un certo momento cominciano i dissidi. Va detto che la processione passava da Bargagli, per cui sin dall'inizio anche gente di questa località si accodava al pellegrinaggio. Per inciso è opportuno chiarire che detta processione impiegava tre giorni per arrivare a San Fruttuoso, attraverso i territori di Bargagli, Testana, Recco e Ruta, da dove, per impervi sentieri, scendeva alla piccola baia di San Fruttuoso. L'intremissione dei fedeli di Bargagli, Parroco in testa, fu la causa scatenante del conflitto, tanto da arrivare alla sospensione della processione.

Arriviamo al 1712. Tant'è, tutte le volte che un raccolto andava male per la siccità o per il cattivo tempo ci si ricordava di quando si ricorreva all'intercessione di S. Fruttuoso, spesso, almeno così si diceva, con risultati sorprendenti. Accade così che il 14 Giugno di quel 1712 si radu-

nano in casa del Notaro Gio Batta Fossa alla Scoffera, 'Feudo dell'Ecc.mo Signor Principe Doria, l'Arciprete Marco Antonio Morando della Pieve di S. Maria di Bargagli, Vicario Foraneo, e il Rettore di S. Colombano di Moranego Giovanni Stefano Vadua. Sono presenti all'atto vari testimoni. Inespugnabilmente manca il rappresentante della Chiesa di Davagna, così come nelle cinque pagine dell'istrumento notarile si cercherebbe invano una citazione della Chiesa di Davagna! L'atto sancisce la ripresa dei buoni rapporti tra Bargagli e Moranego e soprattutto quella della processione, al fine di salvaguardare "l'abbondanza e conservazione dei frutti della terra, di serenità, di pioggia salutare, od altra tranquillità d'aria". Il motivo di questo voltafaccia da parte della Chiesa di Moranego nei confronti della vicina Davagna francamente ci sfugge e i documenti a noi pervenuti non ci aiutano a chiarire le cose. Se si vuol avanzare una supposizione, vien da pensare che l'Arciprete di Bargagli, forte della sua carica di Vicario Foraneo e probabilmente di una cospicua personalità, avesse fatto pesare le sue ragioni presso il Rettore di Moranego, il quale peraltro, vedendosi riconoscere e confermare dall'antagonista le antiche attribuzioni di depositario della Crocetta, o Reliquia di San Colombano e relativo Gonfalone, aveva fatto buon viso a cattivo gioco, alle spalle però della Chiesa di Davagna.

La quale naturalmente non stette con le mani in mano ed i suoi rappresentanti, preso carta, penna e calamaio, rivolsero una petizione ai Serenissimi Signori della Repubblica di Genova, facendo le proprie ragioni.

"Ultimamente - scrivono - essendo stato stipulato contratto tra il Rev.do Arciprete della Pieve di Bargagli et il Rev.do Prete di Moranego, in assenza però del Parroco di Davagna, questo contratto partorì un nuovo disturbo, per lo che fu di nuovo interrotto l'uso di detta processione, del che pende giudizio stato introdotto (da loro, quei di Davagna) nella Reverendissima Curia Archiepiscopale. Ultimamente poi essendosi di bel nuovo accinti quei popoli al divoto esercizio di detta processione con li capi di dette loro Chiese in occasione dell'imminente raccolto, detto Rev.do Arciprete di Bargagli, fomentati li suoi parochiani alla più gagliarda e scandalosa resistenza, non senza intelligenza del Rev.do Prete di Moranego (1), con violenza et apparato d'armi (addirittura!) s'impegnò d'impedirne la lodevole effettuazione."

Davanti a questi fatti di turbativa dell'ordine pubblico, il Capitano di Bisagno aveva praticamente sequestrato reliquia e gonfalone, facendoli conservare nella Cappella del Palazzo Pubblico. Siamo nell'estate del 1713. Nel mese di Marzo dell'anno successivo la situazione, almeno per il momento, si sblocca. Andiamo con ordine secondo le date dei vari documenti.

Il 9 Marzo Salvator Castellini, Protonotario Apostolico, Preposto della Chiesa Collegiata di S. Maria delle Vigne e Vicario Generale dell'Arcivescovo Genovese Cardinal Lorenzo Fieschi, emette un dispositivo durissimo nella forma e soprattutto nel contenuto. Traduco dal latino, riassumendo: "A seguito dell'istanza a Noi pervenuta da parte della gente di Moranego (la popolazione aveva evidentemente sconfessato l'operato del proprio Rettore!) per la rescissione dell'istrumento di transazione perfezionato tra il Rev.do Marco Antonio Morando Arciprete della Chiesa di Bargagli ed il Rev.do Giovanni Stefano Vadua Rettore della Chiesa di S. Colombano di Moranego, transazione riferentesi alla processione alla Chiesa di S. Fruttuoso di Capo di Monte, uditi l'Arciprete (di Bargagli), il Rettore (di Moranego) ed il Rev.do Francesco Malatesta Rettore della Chiesa Parrocchiale di San Pietro di Davagna, presa visione della suddetta transazione..... avendo opportunamente riflettuto su tutto e sentito il parere dell'Em.mo e Rev.mo Cardinale Arcivescovo, abrogiamo ed annulliamo il succitato istrumento di transazione e tutto quanto in esso contenuto e decretiamo che di esso non si debba fare nessun conto, così come non fosse mai stato fatto, e così proclamiamo e dichiariamo nella forma più solenne. Dato a Genova dal Palazzo Arcivescovile il 9 Marzo 1714."

Due giorni dopo, l'11 Marzo, il Capitano di Bisagno Giulio Spinola, reso evidentemente edotto della decisione della Curia Arcivescovile, scrive ai Serenissimi Signori della Repubblica, consigliando di rendere la Crocetta della Reliquia ed il Gonfalone alla Chiesa di Moranego, sempre che la stessa si impegni (inequivocabile riferimento alla sentenza della Curia!) ad affidare i due oggetti alla Chiesa di Davagna quando tocchi alla medesima condurre la processione a San Fruttuoso.

Finalmente il 24 Marzo di quel 1714, un sabato mattina, "in uno dei salotti del Palazzo di solita residenza dell'Ill.mo Signor Capitano di Bisagno", lo stesso Capitano Giulio Spinola, sentiti i diretti interessati ed una caterva di testimoni delle varie parti delibera in sostanza quanto segue (riassumo dal prolisso dispositivo):

a) che i Massari di San Colombano di Moranego provvedano sotto la loro responsabilità a ritirare dal Palazzo governativo la Reliquia ed il Confalone, portandoli a Moranego, dove dovranno essere opportunamente custoditi. Tali oggetti dovranno essere senza discussioni consegnati alla Chiesa di Davagna tutte le volte che toccherà ad essa di presiedere alla processione, al termine della quale gli oggetti in parola saranno resi alla custodia della Chiesa di Moranego.

b) "che la Chiesa di S. Maria Pieve di Bargagli, siccome qualsiasi altra Chiesa, o Popolo, a risalva (eccetto) delli suddetti di Moranego e Davagna, che non habbi, né habbino, come dichiara non avere jus, né azione alcuna nella suddetta Venerabile Crocetta, o sia reliquia, né tampoco nel detto Confalone, e così di non intervenire, né ingerirsi sotto qualunque pretesto nelle dette processioni da farsi a vicenda in tutto come sopra dalli Massari e Popoli in perpetuo delle dette due Chiese di S. Pietro di Davagna e S. Colombano di Moranego; possa però qualunque persona, e Popolo, come estraneo intervenirvi privatamente per mera divozione solamente e per maggior gloria di Nostro Signore Iddio, e venerazione di detta sacra Reliquia".

o o o o o

Prima di passare alla seconda parte di questo volume, che si riferisce a documenti del 1744/45, ritengo opportuno riportare quanto ho trovato scritto nel volume n° 41 a foglio 72 verso e 73 recto.

E' la notizia dell'accordo sancito tra le parrocchie di Rosso, Calvari, Marsiglia, Davagna e Moranego a proposito della processione a S. Fruttuoso di Capodimonte, accordo che porta la data del 14 Settembre 1724. Sono trascorsi soltanto dieci anni dall'accordo promosso da Giulio Spinola, ma quell'accordo era durato pochissimo, forse due o tre anni! Vediamo l'inizio del documento del 1724:

"Essendo vero che da molti anni in qua corrono pessime annate ed essendo parimente vero che pure da molti anni in qua non si sia fatto dalla valle di Bargagli la solita processione a S. Fruttuoso posto a Capo del Monte di Portofino, come da antichissimo tempo era solito praticarsi per impetrare da Dio, mediante l'intercessione di detto Santo e suoi Compagni,⁽¹⁾ stagione propizia, e che si sia tralasciato di fare tale processione per le note differenze vertenti a causa della medesima (processione), tanto nanzi il Serenissimo Trono, che nanzi la Curia Arcivesco-

(1) - i Santi Eulogio ed Augurio martirizzati con Fruttuoso.

vile, e con giusta ragione supponendosi da parroci e popoli delle Chiese di Rosso, Calvari, Marsiglia, Davagna e Moranego che per tali discordie e non ricorso a Dio ed all'intercessione di detti Santi ne derivano le presenti annate, perciò per placare l'ira di Dio ed ottenere a tale effetto l'intercessione di detti Santi, sono venuti, mediante l'intercessione dell'Ill.mo Signore Dominico Sauli, nel seguente accordo:".

Detto accordo prevedeva di mandare ogni anno comunque alla Chiesa di San Fruttuoso l'elemosina che si era soliti inviare per il passato. Inoltre di riprendere l'usanza di fare la processione a detta Chiesa il giorno della Santissima Trinità, processione da iniziarsi sempre dalla Chiesa di Moranego, custode della Crocetta di San Colombano. Si confermava inoltre che soltanto i Parroci di Moranego e Davagna avrebbero presieduto, ad anni alterni, alla processione stessa, alla quale peraltro avrebbero partecipato anche le popolazioni di Rosso, Calvari e Marsiglia, naturalmente con i loro Parroci.

o o o o o o o o

Nella seconda parte del manoscritto alcuni non meglio precisati 'supplicanti' si rivolgono ai Serenissimi Signori della Repubblica. Per l'ennesima volta viene rifatta la storia della famosa reliquia donata da San Colombano alla Chiesa di Moranego e della processione alla Chiesa di San Fruttuoso di Capo di Monte. Giunta l'esposizione al 1724, anno in cui il Nobile Domenico Sauli aveva proposto, per calmare le acque, di evitare la processione a San Fruttuoso, limitandosi a farla nell'ambito delle parrocchie interessate, i 'supplicanti' propongono invece che il Capitano di Bisagno sia invitato dalla più alta autorità della Repubblica a far rispettare la legge e a mantenere l'ordine pubblico, turbato dalla gente di Bargagli in occasione delle processioni, tanto da essere stati costretti ad interromperle. E' il 22 Ottobre 1744. Il Senato della Repubblica ritiene fondate le richieste e dà ordini in questo senso al Capitano di Bisagno. Costui per prima cosa esperisce le indagini del caso, rivolgendosi per quanto possibile a testimoni neutrali, e da tali indagini risulta inequivocabilmente come la tradizione ed i fatti fossero tutti dalla parte delle Chiese di Moranego e di Davagna, così come risulta l'intervento prevaricatore dell'Arciprete di Bargagli, in seguito al quale il Rappresentante dell'Autorità Governativa era stato costretto a requisire

le Reliquie, facendole conservare nella cappella del Palazzo di San Martino. Al termine delle indagini la situazione è la seguente: da una parte la maggioranza delle popolazioni (Moranego, Davagna, Rosso, Calvari, Marsiglia) è favorevole al ripristino della consuetudine della processione; dall'altra Bargagli e poche altre genti poste 'al di là dell'acqua' restano contrarie, appellandosi alla proposta di vent'anni innanzi avanzata da Domenico Sauli. Per dare un'idea della passione con cui venivano seguite queste vicende, sentite come si esprime il Capitano di Bisagno:

"La maggior parte però di tutti suddetti Popoli inclina d'andare al detto Santuario di Capomonte e gli vecchij con le lagrime alli occhij, e che dagli occhij cadeangli, spicando in loro straordinaria la fede, dicevano che se ciò loro non si concede, dubbio non v'ha che mai più nelle loro contrade si sentiranno voci di consolazione e giubilo."

Giunto a questo punto, constatata l'inermità dei suoi tentativi di convincimento, cosa fa il nostro Capitano? Fa appello ancora una volta al 'Gentil Cavagliere' Domenico Sauli, il quale, dotato evidentemente di straordinarie capacità di mediazione, raduna in casa sua le parti in conflitto e riesce a far concludere tra di loro un accordo fissato in sei punti:

1°) -(riassumo) la domenica della Santissima Trinità le popolazioni di Moranego e di Davagna andranno in processione a San Fruttuoso, naturalmente con la reliquia ed il gonfalone. La processione dovrà avere inizio e fine dalla Chiesa di Moranego e sarà guidata per anni alterni dai Rettori di Moranego e di Davagna. Detta processione (particolare questo molto importante e del tutto nuovo) "dovrà passare per territorij che non siano soggetti alla giurisdizione del Molto Rev.do Arciprete di S. Maria della Pieve, senza punto toccare nel distretto della Parochia di Bargagli che sono di là dell'acqua e perciò, partita da Moranico, s'inoltrerà per il Bisagno, passando per quelle strade di qua dall'acqua, che sono più brevi et adattate, e questo a motivo di slontanare al possibile quegli inconvenienti già per il tempo addietro più volte seguiti".

2°) - quando toccherà alla Chiesa di Davagna presiedere alla processione, i massari di San Colombano dovranno senza remore di nessun genere consegnare a quelli di Davagna Reliquia e Gonfalone ed a sua volta costoro, rientrata la processione, dovranno rendere tutto ai massari di Moranego.

3°) - la Crocetta, o Reliquia, e il Gonfalone dovranno essere ben custodi-

ti nella Chiesa di San Colombano, riposti dentro la medesima cassa in cui si custodiscono i denari, cassa munita di tre chiavi, una delle quali a mani del Rettore di Moranego e le altre due conservate dai Massari pro tempore.

4°) - la cassa di cui sopra non dovrà essere mai aperta, se non alla presenza contemporanea del Rettore e dei due Massari di Moranego.

5°) - Crocetta e Gonfalone non potranno venir mai usati, se non in occasione della processione.

6°) - chiunque lo voglia potrà partecipare alla processione, ma esclusivamente a titolo personale, "privatamente come estranei, per mera devozione solamente".

Questo pacchetto d'accordo viene sottoposto dal Capitano di Bisagno all'approvazione del Governo della Repubblica, il quale in data 20 Aprile 1745 approva in tutto e per tutto l'accordo, invitando comunque il Capitano "ad invigilare a che non succedano disordini fra le rispettive comunità in occasione della medesima processione".

o o o o o o o o o o o o o o o

Ed eccoci finalmente al documento che ho ritenuto di unire al manoscritto distinto col n° 67 di catalogo: l'atto steso dal Notaro Luigi Guani il 24 Aprile 1815. Sono presenti nella casa di abitazione di Giuseppe Fossa alla Scoffera, alla presenza del suddetto Notaro, i Rettori delle Chiese di Moranego, Davagna e Bargagli, con i loro rispettivi Massari, più una serie considerevole di testimoni. Si dà atto della sopravvenuta volontà di accordo tra le varie parti e si decide di tornare al vecchio percorso della processione, passando cioè da Bargagli, dove gli interessati si impegnano ad accogliere i pellegrini con la massima cordialità, intervenendo anzi anch'essi al pellegrinaggio. Anche i rappresentanti di Moranego e di Davagna offrono le più ampie assicurazioni di lealtà e di ospitalità, pur rivendicando naturalmente il loro iniziale diritto a condurre alternativamente la processione.

L'atto in questione è corredato dai benestari sia della Curia Arcivescovile di Genova, con firma autografa del Cardinal Giuseppe Spina, sia del Governatore del Bisagno F. Spinola: l'approvazione del Cardinale porta la data del 26 Aprile, quella del Governatore la data del 29 Aprile 1815.

o o o o o o o o o o o o o o o

68° VOLUME - DOCUMENTI RELATIVI ALLA SITUAZIONE CRITICA DEL CAMPANILE
DELLA CHIESA E DELLA CANONICA DI MORANEGO - RELAZIONI E PROGETTI -
DON G.B. PICCARDO E LA SUA OPERA - OTTOBRE 1927 - OTTOBRE 1931.

Davanti all'imponenza della documentazione qui raccolta ritengo che la cosa migliore sia esporre i documenti principali già ordinati cronologicamente:

1°) - Perizia dell'ing. Simphorien Pinacci. Porta la data del 15 Ottobre 1927. Dopo aver dettagliatamente descritto la situazione, conclude con la dichiarazione di instabilità della chiesa per "lesioni multiple e cedimenti sensibili". Anche per la canonica la prognosi è infausta.

Del campanile, che ci interessa in modo particolare per i motivi che vedremo più avanti, il Pinacci scrive così: "Il campanile alto mt.35 circa, di costruzione robusta, ha subito uno spostamento sulla primitiva posizione verticale, per cui le linee verticali calate dal mezzo della cella campanaria si sono spostate sul piano di base per rispetto all'asse della facciata ovest di cm.70 e per rispetto all'asse della facciata sud di cm.35, dando conseguentemente al campanile un'inclinazione rilevante". Dopo di che il Pinacci elenca i lavori che a suo giudizio si rendono necessari per sanare la situazione.

2°) - La perizia giurata di cui sopra provoca da parte della Prefettura di Genova l'ordine al Podestà di Davagna di provvedere al divieto di esercitare il culto nella chiesa di San Colombano ed il suono delle campane.

3°) - L'ordine è immediatamente girato al Parroco con lettera dell'11 Dicembre 1927.

4°) - Il Parroco riscontra in data 28 Dicembre l'ordinanza del Podestà, aggiungendo una considerazione, che riporto: "Nel contempo fa pure presente - (il Parroco sta scrivendo in terza persona) - alla S.V. Ill.ma che il campanile di detta chiesa ha ormai raggiunto tale tendenza che la rimozione delle campane, mentre si addimostrea necessaria ed urgente, pure presenta tali difficoltà da far temere gravi pericoli".

5°) - L'11 Agosto 1928 il Podestà di Davagna scrive al Parroco (il sacerdote Antonio Migone) in questi termini: "Trovo strano il modo di agire di V.S. Mentre Ella invoca lo intervento di S.E., nello stesso tempo permette al campanaro di salire sull'edificio cascante (notare il 'ca-

scante') e di suonare a distesa tutti i suoi bronzi". Gli reitera ad ogni buon conto i divieti di cui al punto 2°.

6°) - Lettera autografa del Cardinale Carlo Dalmazio Minoretto al Parroco di Moranego in data 6 Settembre 1928. In essa lo invita a non disperare della Provvidenza, promettendo una raccolta di fondi, a cui egli stesso avrebbe contribuito con la somma di lire 2.000 (che era una somma di tutto rilievo a quel tempo!).

7°) - Lettera del Podestà indirizzata al presidente della fabbriceria, per competenza al parroco e per conoscenza al campanaro. La data è del 15 Settembre 1928. Poiché il pericolo di crollo di chiesa e campanile "si deve prudenzialmente ritenere imminente", l'ordinanza del Podestà ingiunge di cingere con filo spinato chiesa e campanile alla distanza di non meno di 40 metri dai muri perimetrali e di sgombrare immediatamente canonica e case comprese all'interno della recinzione.

8°) - Il 30 Agosto 1929 (evidentemente era trascorso un anno intero senza che nulla di concreto si fosse fatto!) l'Ufficio genovese del Genio Civile risponde al Comune di Davagna, che il 10 di quel mese aveva inontrato a quell'Ufficio una relazione stesa dal Rev.do Sacerdote G.B. Piccardo. Leggiamo cosa scrive il Genio Civile:

"La relazione del Rev. Sac. G.B. Piccardo qui trasmessa...omissis..... non riferisce sulla spesa necessaria al lavoro da eseguire - elemento non trascurabile per un esauriente esame dell'opera -. La proposta Piccardo, ardita e nuova, per l'Ufficio scrivente, bisognerebbe fosse corredata da calcoli e presentata da un tecnico a norma delle vigenti disposizioni per ogni garanzia di sicurezza dell'esecuzione dell'opera. Pur tuttavia è stato invitato il Rev. Piccardo ad illustrare il procedimento che intenderebbe eseguire per il raddrizzamento del campanile, procedimento che ha lasciato dubbi e incertezze sulla buona riuscita (la sottolineatura è mia)".

9°) - Lettera circolare del Parroco Antonio Migone - 1 Giugno 1930 - che celebra "il fatto meraviglioso e senza precedenti, cioè il raddrizzamento del campanile di Moranego, notizia che ha fatto il giro del mondo intero, suscitando ovunque il più profondo stupore e meritando all'autore Sac. G.B. Piccardo l'entusiasmo e gli encomi dei periti dell'arte, non solo di tutta l'Italia, ma pure delle nazioni straniere".

Oltre al motivo celebrativo, la lettera ha anche lo scopo di sollecitare gli aiuti economici necessari a consolidare l'edificio della chiesa.

10°) - Esattamente a quattro anni di distanza dalla prima, ecco una seconda relazione di perizia dell'ing. Simphorien Pinacci. Si rifà alla sua precedente perizia del 1927, la stessa che aveva portato alla chiusura della chiesa e al divieto di suonare le campane e salire sul campanile, il quale aveva subito un'inclinazione di circa 160 cm.

Dà quindi atto del risultato ottenuto per il campanile col "sistema ideato dal Rev.do don Piccardo (che fu pure applicato ultimamente con pieno successo per attuare il raddrizzamento del campanile della chiesa di S. Stefano d'Aveto e qualche tempo addietro per il raddrizzamento di un pilone del ponte sul torrente che scorre in quello di Ponzzone d'Acqui). Infatti il campanile riprendeva la sua normale posizione con l'asse perfettamente a piombo. Detto sistema ebbe la piena approvazione, oltre che dal sottoscritto, pure da numerosi tecnici competenti e fu ampiamente illustrato dalla stampa" ecc.ecc. Per inciso non si può non sottolineare quanto sia mutato il parere dei tecnici rispetto a quanto aveva scritto l'Ufficio del Genio Civile al Comune di Davagna il 30 Agosto del '29! (vedi al punto 8°).

La relazione prosegue con altri dati relativi ai lavori eseguiti nella chiesa e nella canonica e con la stima del valore delle opere compiute. Per curiosità, la cifra totale delle spese, secondo la stima del perito, poteva calcolarsi in lire 269.523,25.

E' a questo punto che ritengo opportuno inserire ciò che ho avuto occasione di scrivere a proposito di don G.B. Piccardo e delle sue straordinarie imprese.

MONS. G.B. PICCARDO - IL SACERDOTE CHE RADDRIZZAVA I CAMPANILI.

Giovanni Battista Piccardo nasce a Mele nel 1871. Intrapresa la carriera ecclesiastica, viene ordinato sacerdote giovanissimo nel 1894.

Sin dall'inizio vien destinato come curato alla Parrocchia di Santo Stefano nel paese di Rosso, un gruppo di case abbarbicate sulle pendici di un monte, lungo la strada che dalla Scoffera scende tortuosa verso la valle del Bisagno, presso Genova.

Alla morte del Parroco, Don Giuseppe Garaventa, avvenuta nel 1940, è nominato suo successore. Dei 55 anni trascorsi a Rosso (dal 1894 sino a quando morì nel 1949) fu curato per ben 46 anni e proprio in quel periodo compì quelle imprese che lo resero famoso non solo in Italia, ma anche al di là dei confini.

Nominato per i suoi meriti eccezionali Cavaliere della Corona d'Italia, la Curia genovese non volle essere da meno nel conferirgli un suo riconoscimento ufficiale e per iniziativa dell'allora Arcivescovo di Genova Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, grandissima figura di Vescovo e di uomo, fu nominato Cameriere Segreto Soprannumerario di Sua Santità, col titolo di Monsignore. In verità la Curia aveva avuto qualche esitazione, in quanto non sembrava troppo simpatico nei riguardi del Parroco insignire di un alto titolo onorifico il suo curato. Fu Don Garaventa stesso a rimuovere ogni esitazione, appoggiando calorosamente il conferimento dell'onorificenza a Don Piccardo. In fondo era o no il curato quello che raddrizzava i campanili?

Fu Arciprete soltanto per nove anni. Dieci mesi prima che morisse, gli fu affiancato un giovane sacerdote, Don Amelio Roncallo, divenuto in seguito il nuovo Parroco della chiesa di Rosso. A lui, purtroppo recentemente scomparso, il sottoscritto deve molte delle notizie qui riportate. Il ricordo di Don Piccardo era in lui vivido ed entusiasta, così come il rincrescimento di non essere riuscito a persuaderlo durante l'ultima sua malattia a ricorrere ai medici: pare che si trattasse di una forma infettiva curabile con i medicinali già scoperti a quel tempo.

Alle insistenze di chi lo assisteva rispondeva che tutti i suoi compagni di ordinazione erano morti, pur avendo chiamato il medico!

Morì il 30 Settembre 1949, di sabato, alle sei della sera.

Tre anni dopo Don Roncallo fece apporre in chiesa una lapide con la seguente scritta, purtroppo con la data di morte inspiegabilmente sbagliata: in realtà, come si è già detto, Mons. Piccardo morì il giorno 30 Settembre.

Ed ecco la lapide:

"Mons. Cav. G.B. Piccardo Arciprete
 Intuito geniale - Mente, volontà, cuore,
 braccio consacrò ad opere grandiose:
 chiese consolidate ed edificate,
 campanili e ponti raddrizzati,
 strade aperte, lo resero famoso
 in Italia e fuori.

Pio, modesto, bonario, arguto, sereno,
 povero di elezione
 esempio di virtù religiose e civiche
 in Dio si eternava il 1 - 10 - 1949.

Rosso campo principale
 delle sue gesta per 55 anni
 riconoscente pone il marmoreo ricordo
 24 - VIII - 1952"

o o o o o o o o o o o o o o o

Moranego è un paese dell'alta val Bisagno che, come Rosso ed altre località poste su questo versante, strapiomba sulla vallata.

La chiesa, dedicata a San Colombano, era stata più volte rimaneggiata e nei primi decenni del secolo XVIII si era vista sorgere accanto un alto campanile. Purtroppo però lo stato del terreno aveva con gli anni reso precaria la stabilità della chiesa e soprattutto del campanile. Agli inizi del 1929 gli eventi precipitano: il campanile ha assunto una inclinazione di oltre 150 cm! Scrive il Secolo XIX a firma a.c. in data 6 Dicembre 1929, raccontando l'impresa di don Piccardo:

"L'autorità intervenne, fece sopralluoghi, compì misurazioni e, sollecita dell'incolumità pubblica, vietò il transito in prossimità della chiesa, fece sgombrare la canonica e una casa che si addossava all'edificio ed infine decretò la demolizione del tempio e della torre".

Nel tardo autunno di quell'anno salgono da Genova un mattino di buon'ora gli incaricati del Genio Civile per rendere esecutivo l'ordine di abbattimento della chiesa e del campanile. A quel tempo l'unica strada che dalla val Bisagno saliva a Davagna e a Moranego passava da Rosso. Gli emissari vi si fermano, forse per ristorarsi. Fatto sta che s'incontrano col Parroco, appunto don Garaventa, il quale, venuto

a conoscenza dei loro propositi, li prega di attendere, prima di proseguire, che don Piccardo, il curato, termini di celebrare la Messa: aveva da suggerire, dice loro, un sistema nuovo, mai applicato prima, per evitare la demolizione. Ricordo che è sempre don Roncallo che mi ha raccontato questi fatti. Terminata la Messa, don Piccardo compie un primo miracolo: per la verità non è che riesca a persuadere gli ingegneri del Genio Civile in merito alle sue teorie, ma ne ottiene quantomeno un tacito assenso a sperimentarle.

Riprendo l'articolo sopra citato del Secolo XIX per meglio spiegare la tecnica seguita dal curato di Rosso:

"Egli segnò il campanile a un metro e sessanta circa di altezza dalla base. Iniziò il lavoro, che veniva compiuto da due uomini dall'interno della torre e dall'esterno contemporaneamente, dalla parte opposta a quella della pendenza, vale a dire dalla parte a monte. Il taglio seguì tutt'intorno, eccezion fatta per la parete a valle, nella quale il taglio fu eseguito solo nell'interno, mentre all'esterno fu incastrata una fila di cunei, perché, nel raddrizzamento, lo strappo avvenisse secondo una linea retta. Man mano che, procedendo col taglio, si toglievano delle pietre, queste venivano rimpiazzate da sabbia asciutta, la cui quantità veniva posta secondo i calcoli accurati del sacerdote. La sabbia, funzionando da cuscinetto elastico, permise, per la pressione che esercitava la mole del campanile (esso pesa all'incirca settecento tonnellate), che tutta la costruzione si adagiasse sulla parete che era stata completamente segata, mentre dalla parte opposta la torre si 'strappava' secondo la linea regolare che era stata tracciata con l'incastro dei cunei. Don Piccardo, il quale, pur nella sua infinita modestia, voleva però dare una dimostrazione pratica del lavoro compiuto, lasciò aperto il taglio, incastrandovi qualche pietra, sino al 28 Novembre. La mattina di tal giorno, alla presenza della popolazione di Moranego e dei paesi limitrofi accorsa alla nuova del 'miracolo', don Piccardo in pochi minuti fece togliere i puntelli di pietra e la massa della torre, non più frenata, si adagiò lentamente sul cuscinetto di sabbia sino a raggiungere l'appiombo perfetto. Una volta a posto il campanile, fu tolta la sabbia e in sua vece fu posta pietra dura con ottimo cemento. L'invenzione aveva avuto la sua più lusinghiera dimostrazione pratica".

C'è da aggiungere che non tutti i tecnici, e per ovvi motivi, presero l'avvenimento nel verso giusto: si arrivò persino a parlare di trucco, ma il dubbio era talmente ridicolo davanti all'evidenza dei fatti che quando poco tempo dopo don Piccardo ebbe occasione di recarsi agli uffici del Genio Civile, gli ingegneri gli corsero incontro e lo abbracciarono entusiasti! Anche la chiesa, in parte demolita, subì lavori di consolidamento ed è tuttora regolarmente officiata, anche se, come ho già avuto occasione di dire, nuovamente bisognosa di restauri.

Il campanile di Moranego è stato il primo raddrizzato da don Piccardo, ma già in precedenza aveva dimostrato le sue straordinarie capacità nel campo edilizio. Citerò soltanto l'imponente opera di sostegno per la chiesa di Rosso, proprio quella di cui era curato. Il terreno su cui si basa è ancora più in pendio che non quello su cui insiste la chiesa di Moranego: don Piccardo costruì dei possenti contrafforti con arcate a sostegno del piazzale, alti all'esterno sedici metri ed infissi nel sottosuolo per altri diciassette metri circa: un'opera assolutamente faraonica ed incredibile per chi non la veda di persona!

E che di opera faraonica egli stesso avesse coscienza si trattasse, mi pare di poterlo arguire dall'ardita 'operazione colonne' da lui compiuta all'interno della chiesa, dove le tre navate erano sostenute da pilastri. Un bel giorno don Piccardo decide di sostituire i pilastri con delle colonne, allo scopo di creare slancio e dare più luce all'interno. E' probabilmente in questo caso che il curato di Rosso rasentò i limiti della follia: fece tagliare alcuni olmi dal piazzale e con essi puntellò le arcate che dividono le navate; demolì i pilastri e li sostituì con colonne fabbricate in loco, al vertice delle quali i capitelli hanno una vaga foggia egizia! Come non pensare che i 33 metri di contrafforti posti sotto la chiesa, aggiunti all'altezza delle colonne, non gli avessero suggerito di coronarle col capitello dei faraoni?

o o o o o o o o o o o o o

Circa due anni dopo don Piccardo concede il bis a S. Stefano d'Aveto. Anche qui il campanile era stato irrimediabilmente condannato e già il Parroco del luogo aveva iniziato a raccogliere fondi per la ricostruzione. Chiamato in extremis a dare il suo parere, don Piccardo si disse fiducioso di evitare l'abbattimento. E così fu.

Il 5 Settembre 1931 sarà una giornata indimenticabile per i presenti. Le operazioni sono le stesse già descritte in precedenza. Quando giunge il momento di intaccare il cuneo sabbioso, il campanile del peso di 1500 tonnellate incomincia a spostarsi. Verso le quattro del pomeriggio il campanile è dritto come un fuso. Mi disse don Roncallo che don Piccardo amava raccontare come a S. Stefano d'Aveto fossero presenti quel giorno in mezzo alla folla ben centoundici (teneva particolarmente ad evidenziare questa cifra) ingegneri e funzionari del Genio Civile, compreso l'Ingegnere Capo. Al termine dell'operazione tutti costoro lo circondarono complimentandosi calorosamente, tanto che don Piccardo rivolto all'Ingegnere Capo gli disse: "A l'é na scemata!" "E' una sciocchezza!". "Proprio per questo - gli aveva risposto l'ingegnere - lei è un fenomeno, perché sarà pure una scemata, ma noi non siamo capaci a farla e neppure oseremmo tentarla!".

Poco più di un mese dopo, il 17 Ottobre 1931, don Piccardo è chiamato in Emilia al capezzale del campanile di San Rocco di Guastalla. Leggiamo dalla Settimana Religiosa: "Il cortile della canonica formicolava di preti, di frati e di monsignori. Era presente il Podestà. Don Piccardo raggiante dava gli ordini pacatamente. Quando l'ultimo sostegno viene tolto, il campanile fra l'aspettazione della folla silenziosa si sposta lentamente. Dopo il primo assestamento il campanile lentamente si adagia sulla sua base. La folla rompe i cordoni e circonda la torre, mentre la musica degli orfanelli di Reggio Emilia suona arie festose". Peccato che Guareschi non abbia avuto sentore di questo episodio: ne avrebbe forse tratto un racconto. Del resto i posti sono i medesimi ed il Po scorre vicino pigramente ed è ben visibile dall'alto del risanato campanile!

o o

A metà maggio del 1934 don Piccardo è di scena a Mongiardino. Anche qui il campanile è dato per spacciato. Oltre tutto grava sulla canonica ed ha una pendenza di oltre un metro. Leggiamo dalla cronaca a firma s.d.s. del 15 Maggio 1934 sul Secolo XIX:

"Il lavoro preparatorio, subito iniziato con semplici muratori del luogo, nel termine di dieci giorni era attuato. Il campanile fu squarciato nella sua base su tre lati e sostenuto con della sabbia pressata, mista a

poca calce e avente piccole aperture per lasciare libero il passaggio alle lunghe e speciali seghe che gradatamente dovevano, al momento opportuno, segare questa sabbia, la quale sgretolandosi avrebbe dato modo al campanile di adagiarsi a grado a grado nella posizione stabilita. Essendo tutto questo lavoro ormai ultimato, stamane alle dieci si iniziò il raddrizzamento del campanile, che in poco più di due ore veniva attuato. Infatti alle 12 e 15 questo maestoso campanile che già gli abitanti ritenevano perduto, ritornava a essere saldo e diritto come un tempo, fra gli evviva dei presenti e il festoso scampanio delle campane suonanti a festa, che gioiosamente dettero agli abitanti dei lontani casolari la lieta novella".

o o o o o o o o o o o o o o o o

Le citazioni dei giornali del tempo, che ho sopra riportato, mi hanno ricondotto agli anni della mia infanzia, quando, soprattutto alla sera dopo cena (la TV grazie a Dio non esisteva ancora), gli adulti leggevano il giornale: meglio, lo leggeva uno per tutti, ad alta voce: di solito era la mamma. Poi gli altri, il papà, i nonni, lo zio, facevano i commenti. La parte del leone spettava alla puntata del romanzo d'appendice, ma anche i fatti di cronaca erano seguiti con grande attenzione. I campanili di don Piccardo ad esempio destavano il più vivo interesse. Dai campanili alla torre di Pisa il passo era breve e ricordo le discussioni che nascevano in proposito. Don Piccardo, per alcuni, avrebbe drizzato anche quella; per altri invece non se ne parlava proprio. A questo proposito è opportuno aggiungere che il già citato articolo del Secolo XIX del 6 Dicembre 1929 così concludeva:

"E chi giorni or sono gli chiedeva (a don Piccardo): Reverendo, perché non si occupa del problema della torre pendente di Pisa? - egli rispondeva: "E perché no? Purché lo vogliano, io mi sento in grado di far scomparire ogni apprensione per l'incolumità dello storico monumento!"

E' una risposta e un'affermazione. Le prove offerte da questo geniale sacerdote sono più che sufficiente garanzia della sua valentia. Perché non sperimentarlo dunque?" Con questo interrogativo terminava l'articolo a firma a.c.

Ma a questo proposito c'è qualcosa di ancor più interessante: mi raccon-

tava don Roncallo che lo stesso Mussolini aveva interpellato don Piccardo, chiedendogli se avrebbe assunto l'impresa di raddrizzare la torre di Pisa. Arguto qual era, aveva risposto che non solo era capace di raddrizzarla ma, se Mussolini l'avesse preferito, anche di farla pendere dalla parte opposta! Non se ne fece niente ed i motivi possono essere stati tanti, primo tra tutti la diffidenza degli uffici responsabili nei confronti di un oscuro prete di campagna. A proposito della torre di Pisa e di don Piccardo, ritengo interessante riportare parte di un dialogo tra un giornalista del Secolo XIX e don Piccardo pubblicato su quel giornale in data 2 Ottobre 1930:

"omissis.....Colgo l'occasione per domandare a don Piccardo se è vero che egli abbia affermato di poter raddrizzare anche la torre pendente. 'No, veda - mi risponde - E' stata una burla che ho fatto io. Quando ho sistemato il campanile di Moranego c'erano molti amici miei che volevano farmi un pò di festa; ma io non son fatto per le cerimonie e ho cercato di svignarmela subito. Vedendomi partire mi hanno chiesto dove mi recassi con tanta fretta. Allora celiando ho dichiarato che mi chiamavano d'urgenza a Pisa per dare un colpo di spalla a quel campanile'. Sorride di quel suo scherzo di allora - così prosegue l'articoliasta - ma io rinnovo con una certa fermezza la mia domanda intesa a sapere se al raddrizzatore di campanili basterebbe l'animo di accingersi alla grande opera. 'Raddrizzare il campanile di Pisa - risponde - no, non si deve neppur pensarci: è ormai, così com'è, una caratteristica della città e il mondo protesterebbe come per una deturpazione'. Occorrerebbe però - affermo io - renderlo stabile ed eliminare ogni pericolo di crollo per l'avvenire. Potrebbe ottenere questo, don Piccardo?

'Bisognerebbe che vedessi sul posto, allora potrei affermare qualche cosa sulla torre di Pisa. Dovrebbe però essere possibile assicurarne la stabilità'. Esita nelle parole, ma negli occhi gli leggo l'intima certezza che egli ha di riuscire, se eventualmente gli affidassero quell'incarico." Fin qui l'articolo del Secolo XIX firmato 'm.n.'.

Ma che don Piccardo avesse posto l'occhio anche su questa impresa ce lo lascia capire, oltre tutto quanto sopra riportato, il fatto di essere tuttora custodito nell'Archivio Parrocchiale di Rosso un grosso volume: "Relazioni compilate dalla Commissione Tecnica per lo studio delle con-

